FORUM

Sulla luce della Rivelazione. A proposito di *L'*eclair *di una Rivelazione* di Carmelo Meazza

di Alberto Cosseddu

The review examines Carmelo Meazza's L'*éclair* di una Rivelazione*, which, through a critical engagement with the ideas of Jean-Luc Marion and Jacques Derrida, offers a theological reconceptualization of Revelation grounded in the notion of intensive repetition. Within this framework, creation and incarnation are deeply intertwined, and the reality of what is revealed emerges – through the dialogue between phenomenology and theology – in its original givenness.*

Keywords: Phenomenology; Revelation; Intensive Repetition; Givenness; Creation

L'ultimo saggio di Carmelo Meazza, *L'éclair di una Rivelazione. In una certa mediana tra J.-L. Marion e J. Derrida*[1], non è soltanto una risposta attenta ad alcune delle provocazioni che Marion ha recentemente proposto nel suo lavoro filosofico-teologico sulla Rivelazione[2]. Quel che emerge è, invece, l'intensificarsi progressivo di un lavoro che, come una costante, ha accompagnato l'elaborazione teoretica di Meazza sin dai contributi sul concetto di evento esposto per arrivare, ultimamente, a una rilettura originale dell'impianto fenomenologico che rivalutasse il concetto del reale e le sue implicazioni comunitarie. Quel che si ritrova, nell'intrecciarsi di alcuni concetti chiave del pensiero teologico, porta quindi la traccia di un percorso articolato che, partendo dall'idealismo, è transitato lungo le acquisizioni più promettenti della fenomenologia francese, fino al pensiero del comune così come sviluppato nella filosofia di Jean-Luc Nancy. Non si tratta, dunque, di un testo agile, ma di un testo che richiede, ad ogni passaggio, di sostare, per rintracciare la precisa archeologia delle proposizioni e delle tesi.

Articolato in quattro sezioni, il primo nucleo del volume si misura con la necessità di ripensare il concetto di Rivelazione, un concetto che nella storia della teologia ha visto una silente rilettura, la quale ne ha spesso, anche nell'ottica di una stringente cristologia dall'alto, perduto la dimensione economica, quella più legata, in qualche modo, all'immanenza della storia. Come se in fondo, nell'indagine teologica e anche filosofica del concetto di Rivelazione, non si sia mai del tutto abbandonato quel modello del *duplice ordine* su cui, un protagonista della teologia del Novecento come Henri de Lubac, pur partendo da posizioni differenti e su un altro piano speculativo, tante energie intellettuali aveva investito per dimostrarne l'infondatezza storica e teologica[3].

Così, per vie teoretiche differenti e non di rado estreme nella loro radicalità, Meazza prova ad indagare e difendere una continuità nell'unico ordine della Rivelazione, un ordine in cui non si dà frattura alcuna tra creazione e redenzione, tra Rivelazione della natura e Rivelazione del Figlio. Una Rivelazione la cui provenienza non può essere troppo facilmente ceduta, quindi, ad un'*altrove*. Sotto questo profilo, la proposta risulta notevolmente differente rispetto a quella del filosofo francese, con cui Meazza avvia il dialogo, e, pur condividendo con Marion le preoccupazioni rispetto a una riduzione della Rivelazione alla logica dell'*objectum*, come anche la ripresa dello sguardo fenomenologico, l'analisi del concetto risulta distante. Se la rivelazione, nella proposta di Marion, non può che darsi nel suo even-

1 - Inschibboleth, Roma 2024.

2 - Cfr. J.-L. Marion, *Da altrove, la rivelazione. Contributo a una storia critica e a un concetto fenomenico di rivelazione*, ed. it. a cura di F. Peruzzotti, Inschibboleth, Roma 2022.

3 - Si fa qui riferimento soprattutto agli studi *Surnaturel* (1946) e *Le mystère du surnaturel* (1965).

to, per Meazza occorre ripensarla nello statuto formale della *ripetizione intensiva*, definita *in primis* come «il corrispondersi, in una reciproca conferma, di una teologia della creazione e di una teologia della Rivelazione»[4], ripetizione intensiva di quel dato sempre resistente alla semplice fenomenalità e all'evento che ne contraddistingue la manifestazione.

La Rivelazione viene letta nel suo *éclair*, luce cieca che nel suo sfolgorio immunizza lo sguardo dalla logica fenomenica dell'evento e da quella ontologica della differenza tra essere ed ente. Vi è, nell'itinerario di Meazza, il desiderio di riportare lo sguardo fenomenologico a quello stadio della percezione e della sensibilità in cui la realtà non si dà in un doppio, non si dà in un rinvio, non si dà nelle distinzioni della differenza ontologica. Traspare, al contrario, nella Rivelazione, una ripetizione intensiva che re-istituisce il primo sguardo, lo riabilita a scorgere il reale nel suo darsi indifferenziale, in una neo-ontica che soppianta ogni cattiva trascendenza. L'invito, sulla scorta della lezione levinasiana, è quello di riscoprire il *già sempre* della Rivelazione, in cui viene meno ogni associazione di tale realtà all'evento. Non si dà, in sostanza, un evento di Rivelazione; come non si dà un orizzonte di Rivelazione, né una sua trascendenza.

Quel che Meazza opera, a questo livello, si configura quasi come un passare al setaccio alcuni concetti che pure sono entrati a far parte di una certa quotidianità del linguaggio teologico. Ma, le domande che egli pone, diventano a maggior ragione determinanti per una riflessione teologica che forse con troppa facilità si è lasciata suggestionare dalle acquisizioni di alcune pagine della filosofia contemporanea, prime fra tutte quelle heideggeriane. Ciò che viene sollecitato nel testo, dunque, è il recupero di uno sguardo capace, nella sua *inattenzione*, di aderire al *reale* che la Rivelazione *già sempre* pone. Non vi è dunque alcuna trascendenza da ricercare e da attendere, perché, nella sua onticità, il reale, contiguo nell'ordine della creazione e della Rivelazione, è già sempre dato. È questa, afferma Meazza, la prima evidenza di cui occorre fare memoria se si vuole pensare autenticamente il concetto di Rivelazione. Ma si tratta di un'evidenza che, come emerge nel secondo capitolo, è possibile cogliere unicamente nel primo sguardo della fede elementare, quello sguardo che, in piena adesione alla creazione, è figurativamente lo stesso sguardo del primo Adamo. Si assiste dunque ad un recupero della teologia della creazione, volto a coglierne la profondità teologica e filosofica, e direttamente orientato ad affermare la piena continuità con la Rivelazione cristologico-trinitaria, la quale non è una Rivelazione altra, ma una reciproca conferma della prima.

La fede elementare, dunque, è una dimensione originaria di adesione piena, *inattenzionale*, alla *claritas* in cui il reale si dà come un *tra-noi* originario, che non

4 - C. Meazza, *L'*éclair *di una Rivelazione. In una certa mediana tra J.-L. Marion e J. Derrida*, cit., p. 11.

richiede alcuna fondazione metafisica né ontologica. Quanto avviene nell'esperienza storica di Gesù, nell'economia del suo vivere e morire, non è dunque altro se non la riabilitazione piena di questo sguardo, la re-istituzione di questa primigenia esperienza del comune e del reale. Questa, afferma Meazza, non può neanche essere semplicemente intesa nel senso del dono di Marion; vi sono infatti troppi rischi associati alla sua fenomenologia della donazione. Occorre semmai invece rileggere tale donazione seguendo l'itinerario tracciato da Jacques Derrida, in cui viene meno ogni rischio che la donalità perverta se stessa confluendo in una dinamica di debito, di scambio, o di riconoscimento. Occorre che la Rivelazione non sia intesa nell'orizzonte di una donazione elettiva, di un mistero che, nel suo destinarsi all'uomo, significhi perciò stesso la costituzione di una prospettiva soggettivistica in senso moderno. Al contrario occorre che tale Rivelazione sia pensata nell'ottica di un donarsi immemorabile e irriconoscibile, dato in una sospensione radicale, che faccia cenno nient'altro che all'ente dato, a questa datità originaria, riconoscibile unicamente in una fede elementare che mai rinvia ad una dimensione conoscitiva o metafisica. Scrive Meazza, a questo proposito, che «solo in questa adesione si esprime fedeltà al fenomeno, si esprime fedeltà alla datità del fenomeno, a quella datità che l'animazione noetico-noematica potrebbe ricoprire nell'intimità segreta di un vissuto intenzionale. Solo un'adesione di fede salva la stessa fenomenalità da non rifluire nel dispositivo giuridico di una certificazione permanente della sua condizione di possibilità»[5].

A questo punto del testo, il lavoro concettuale di Meazza viene a configurarsi come un'indagine stessa del concetto di fenomeno, in una prospettiva che giunge al punto di identificare il *Grundprinzip* della fenomenologia, *alla cosa stessa*, come comune principio della fenomenologia e della teologia, in una pagina che meriterebbe un attento confronto proprio con la celebre lezione heideggeriana che ne indagava i rispettivi statuti[6].

Infine, nel terzo e nel quarto capitolo del volume, Meazza si muove ancora in una indagine delle relazioni intratrinitarie, seguendo nuovamente la trama delle teorie del dono, e lasciando che siano soprattutto tre punti ad emergere e a sollecitare il lettore. Anzitutto, trova una preziosa declinazione il concetto di *opera*, che porta ad una definizione dello Spirito e insieme del concetto di *partecipazione*. Ancora, emerge la necessità di ripensare il concetto di *creatio ex nihilo*, realmente considerata nei suoi possibili esiti, e infine, viene riproposta, con uno stile ancor più assertivo, la continuità piena tra creazione e incarnazione. «Non si tratta di un

5 - *Ibid.*, p. 120.

6 - Cfr. M. Heidegger, *Fenomenologia e teologia*, in Id. *Segnavia*, tr. it. di F. Volpi, Adelphi, Milano 2008[5], pp. 3-34.

trapasso dal visibile all'invisibile, dalla natura alla sovranatura, dalla ragione alla fede. Se il divino ha potuto manifestarsi nella natura di un uomo e questo uomo è vero Dio, allora non c'è natura di un uomo che sia in quanto tale estranea al divino e, al contempo, non c'è momento del creato che non trovi la propria partecipazione al divino. Nel Cristo dunque tutto il creato viene assunto nella visibilità del divino. Questa assunzione però non proviene da un *altrove* rispetto alla natura degli enti»[7].

Sono diversi i passaggi in cui tale proposta teologica viene affermata, e tutti conducono a un mutuo intrecciarsi del metodo fenomenologico con le acquisizioni più profonde della teologia dogmatica e fondamentale, ove queste siano nuovamente in grado di ripensare il proprio impianto categoriale e concettuale. In questo modo, il saggio viene a configurarsi come duplicemente orientato: alla filosofia, perché sia in grado di cogliere le provocazioni di una tradizione e dell'intelligenza teologica; alla teologia, perché sia capace di liberarsi da ipoteche ontologiche che, seppur volte a custodire l'eccezionalità di una Rivelazione, ne vanificano la portata teoretica e la forza storica. A tal proposito, il lavoro non vuole neanche essere un trattato sistematico, ed emerge in un certo modo la contingenza di un contesto di ricerca ancora *in fieri*, ma le questioni e le soluzioni poste si prestano alla definizione di un terreno di confronto che potrà solo esser di stimolo a una ricerca che appare, a tratti, stanca e inibita. La possibilità di un rinnovato confronto tra teologia e fenomenologia sembra, invece, da quanto Meazza ha delineato, tutt'ora promettente e feconda.

ALBERTO COSSEDDU
Assegnista di Ricerca presso l'Università degli Studi di Sassari
agpcosseddu@uniss.it

7 - C. Meazza, *L'*éclair *di una Rivelazione*, cit., p. 167.